



Stefano Bottoni (2019).

Orbán. Un despota in Europa, Salerno Editrice, Roma , 303 pp.

Federico Trocini

‘Illiberale’ è solo l’ultimo, in ordine di tempo, dei numerosi attributi con cui si è storicamente tentato di qualificare i regimi democratici. È tuttavia bene precisare sin da subito che con il concetto di ‘democrazia illiberale’ – di per sé un ossimoro che sino a qualche decennio fa avrebbe suscitato vivaci reazioni critiche – non si intende semplicemente connotare una delle sue possibili e più recenti varianti. Con esso si intende dar conto, più in generale, di quel controverso insieme di fenomeni che ne stanno mutando a fondo l’essenza stessa.

Inizialmente introdotta sul finire degli anni Novanta da Fareed Zakaria per denunciare i deficit della transizione democratica post-sovietica e via via confluita nel più ampio dibattito sulla crisi dell’ordine liberale post-1989, oggi l’espressione ‘democrazia illiberale’ richiama infatti una forma ibrida, capace di combinare il rispetto formale delle procedure elettorali alla violazione di alcuni diritti fondamentali e, in prospettiva, un più complesso processo di deconsolidamento democratico, riscontrabile tanto nei paesi di più recente democratizzazione, quanto in quelli di più consolidata tradizione.

A fronte del crescente numero di realtà cui tale espressione è oggi comunemente applicata – si pensi, tra le altre, alla Russia di Putin – c’è però un paese nel cuore dell’Europa che, più di ogni altro, sembra rappresentarne l’esempio *par excellence*. E c’è un leader politico nel cuore dell’Europa che, più di ogni altro, sembra aver legato le proprie sorti al successo di tale formula, arrivando perfino a rivendicarne orgogliosamente la progenitura.

Stiamo ovviamente parlando dell’Ungheria e di Viktor Orbán. Da oltre un ventennio al centro della scena politica ungherese, quest’ultimo è infatti diventato, specie all’indomani della schiacciante vittoria elettorale del 2010, una delle figure più autorevoli all’interno della galassia nazional-populista e, al tempo stesso, uno dei leader politici europei più discussi. Il suo marcato euroscetticismo, le posizioni da lui assunte in occasione della sfida jihadista prima e della crisi migratoria poi, le politiche adottate dai suoi governi nei confronti delle minoranze etniche così come le misure più recentemente introdotte a limitazione della libertà di stampa hanno suscitato ondate di indignazione, al punto che agli occhi dell’opinione pubblica europea di orientamento progressista Orbán passa ormai per il principale campione della democrazia illiberale. A dispetto delle molte cose che, specie in ambito giornalistico, sono state scritte sul suo conto, a livello scientifico è tuttavia mancato sino ad oggi uno studio che ne prendesse in esame il pensiero, ne ripercorresse la biografia politica e soprattutto ne spiegasse le ragioni dell’affermazione.

L'ultimo lavoro di Stefano Bottoni, docente di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Firenze, va esattamente in questa direzione. E, in tal senso, esso non ha dunque solo il merito di colmare la lacuna cui si è appena fatto cenno, ma anche e soprattutto quello di aver compreso come il 'caso Orbán', lungi dal potersi derubricare come un fenomeno meteoritico di rilevanza secondaria, meriti invece un'attenzione particolare, riconducibile al fatto che, al di là dei clamori suscitati da questo o quel provvedimento, esso rappresenti un vero e proprio 'laboratorio illiberale', tramite l'esame del quale diviene possibile misurarsi con alcuni dei più controversi mutamenti in atto nelle nostre democrazie.

Ben attento a non restare vittima di letture pregiudiziali e anzi non esitando a dichiararsi un Orbán-*Versteher*, Bottoni sottolinea ripetutamente come, ben lungi dall'essere un dittatore di tipo tradizionale o uno dei tanti avventurieri della periferia europea, il leader di Fidesz sia soprattutto un politico a tutto tondo, dotato di notevoli capacità manovriere, spregiudicato, razionale e cinico, la cui sfida politico-culturale nei confronti del *mainstream* europeo richiede, per essere compresa appieno, un notevole sforzo analitico [p. 17].

In particolare, secondo Bottoni, le ragioni a monte del pluridecennale successo politico di Orbán starebbero anzitutto nella sua straordinaria capacità di entrare in sintonia con le aspettative della maggioranza degli ungheresi. Una qualità, quest'ultima, che, nel corso dei decenni, gli avrebbe consentito di incarnare la rivolta generazionale contro la gerontocrazia sovietica prima, la spinta verso l'integrazione nelle strutture euro-atlantiche poi e, dagli anni Duemila in poi, il ripudio della strategia di 'adattamento mimetico' ai modelli occidentali.

Bottoni ricorda infatti che, se nel 1989 attirò su di sé l'attenzione con la richiesta dell'immediato ritiro delle truppe sovietiche, trent'anni dopo il primo ministro ungherese ha celebrato la riconquista della libertà, distruggendo l'eredità culturale dell'opposizione democratica al comunismo.

Guardando alla biografia di Orbán non ci si può dunque non interrogare su cosa abbia reso possibile, nel giro di tre decenni, una svolta così radicale. È evidente con ciò che, benché centrata sulla sua figura, la ricostruzione di Bottoni non si riduca a quella di una mera biografia politica. Al contrario, essa trascende la dimensione puramente biografica e finisce per restituire il ritratto collettivo di un intero paese, l'Ungheria postcomunista, nel corso di una prolungata fase di transizione, avviatasi all'indomani del 1989 e, forse, perfino prima [p. 9].

Secondo tale prospettiva di 'lungo periodo', per Bottoni diviene dunque indispensabile ripercorrere la vicenda politica di Orbán non solo a partire dal 2010, dal momento cioè in cui ha cominciato a prender compiutamente forma la sua ribellione nei confronti dei modelli politici occidentali, e neppure dai primi anni Novanta, quando egli iniziò ad affermarsi tra i principali protagonisti della stagione post-sovietica, ma a partire dall'Ungheria degli anni Settanta e Ottanta. Da quell'Ungheria, cioè, ancora largamente impregnata di tradizionalismo patriarcale, abitata da una popolazione «sociologicamente indefinibile, non più contadina e non ancora operaia» [p. 22] e in seno quale la classe dirigente comunista fondò la propria legittimità politica sulla rimozione della memoria del 1956 e sul compromesso tra sicurezza economica e assenza di libertà politica.

Il richiamo alla stagione kádáriaiana non permette solo di far luce sul *milieu* sociale e culturale in cui crebbe e si formò Orbán. Nell'insieme della ricostruzione di Bottoni, esso costituisce la premessa tramite cui diviene possibile identificare il principale interlocutore sociale di Orbán. Ritenendosi convinto che l'evoluzione in senso illiberale intrapresa da quest'ultimo abbia definitivamente messo in crisi l'interpretazione storica del crollo sovietico come cambiamento irreversibile [p. 272], Bottoni giunge infatti a sostenere che, nel passaggio dallo Stato monopartitico a quello pluripartitico, la società civile ungherese abbia svolto un ruolo largamente sopravvalutato. A suo parere, a caricarsi del peso della grande trasformazione del 1989 fu soprattutto quel conglomerato 'incivile' di funzionari di partito, di quadri dell'esercito che, dopo aver collaborato con il regime in parte per convinzione, in parte per convenienza, non si oppose al cambiamento, ma vi si adattò con pragmatico cinismo.

Scaturendo da una combinazione di fattori globali e locali, il sistema illiberale di Orbán non incarnerebbe dunque un'anomalia storica, bensì la spia di un malessere generale. Per la comprensione del quale occorre anzitutto analizzare quale Occidente sognavano e pensavano di conoscere i fautori della grande trasformazione del 1989 e quale Occidente costoro abbiano finito, loro malgrado, per ritrovarsi di fronte nell'ultimo trentennio. L'Occidente sognato, quello trionfante degli anni Ottanta, era un misto di prosperità, consumismo e protezione sociale, i cui valori etici erano molto più conservatori rispetto a quelli attualmente condivisi. In questo senso, facendosi interprete politico del confuso senso di smarrimento della sua generazione, Viktor Orbán può essere interpretato come uno dei tanti giovani liberali dell'Europa orientale che, scontrandosi negli anni della maturità con la realtà di un Occidente ben diverso da quello immaginato, ha innestato la retromarcia. E, lungo questa sorta di 'ritirata strategica', egli è riuscito non solo a rigenerare il tessuto connettivo di quella 'società incivile' che l'utopismo liberale si era affrettato a seppellire, ma anche a conquistare il consenso di una vasta maggioranza sociale. Per questa via Orbán ha così trasformato la delusione nei confronti della democrazia occidentale in 'governance illiberale' [p. 269], riuscendo al tempo stesso a uscire dalla marginalità e a proporsi come leader politico di un'Europa alternativa [p. 204]. Non è infatti una novità che il primo ministro ungherese sia tra coloro che negli ultimi anni hanno con più forza posto l'Europa di fronte alle proprie contraddizioni. Quali sono i limiti del multiculturalismo? È giusto e possibile costruire l'Europa come mero progetto tecnocratico-istituzionale, senza tener conto delle sue diversità culturali, etniche e religiose? E, ancora, come venire a capo di un'Unione che sembra sempre più viaggiare a due o più velocità non solo sul piano economico ma anche su quello dei valori? Sono tutte questioni maledettamente serie, su cui Orbán continua tuttora a puntellare il suo consenso interno e a incalzare i suoi detrattori.

La parabola politica di Orbán va dunque compresa, da un lato, alla luce di un grande sogno infranto e, dall'altro, alla luce dei molti interrogativi inevasi da parte delle istituzioni europee.